

## “Abballa babbazzu”

di *Pino Ferrante*. Anche se in pochi sono interessati a saperlo, desidero ugualmente parlare dell'Enna “minore” di ottanta anni fa, cioè quella degli umili. Sono stati in molti, patriotticamente, a scrivere e parlare della borghesia di paese. I suoi storici non perdono alcuna occasione, più o meno letteraria, per illustrarne meriti e virtù, raramente vizi e vergogne. Lo aveva già fatto il frate Giovanni dei cappuccini. Nel 1700 scrisse la storia, spesso romanzata, di Castrogiovanni, antica e nobile “cittade”, in mano a nobili e religiosi, pregni, per il prelado, di meriti e di virtù. L'altro mondo dei “miserabili” era da lui poco frequentato, pur essendo formato da una maggioranza di individui, i popolani, di solito poveri e sfruttati. Ad Enna degli anni 40' questo mondo, per molti versi, ancora c'era e, allo stesso modo, aspetti di questo pauperismo sopravvivevano anche in buona parte d'Italia, seppur con diversità territoriali. Finora, però, il meridione poco ha fatto per incamminarsi sulla via dello sviluppo sociale. Non intendo formulare giudizi sulle responsabilità per tali gravi ritardi. Sarei molto severo. Victor Hugo tratteggiò con maestria questo mondo, seppur riferito alla prima metà del 1800 francese.

Tento di descrivere quella condizione sociale per immagini, scorrendo la pellicola in bianco e nero dei miei evanescenti ricordi e di quelli della salda memoria del mio caro amico Augusto Lucchese, pregiato storico di cose “serie”.

Nel mese di giugno il “chiano” di san Cataldo si riempiva, di notte e di giorno, di “mietitori” muniti di una falce e di un sacchettino contenente il loro umile pasto, di solito pane di casa, cipolla, sarde salate e una bottiglia di vino, allora considerato in Italia la bistecca dei poveri. Si rifornivano di quella preziosa bevanda nell'affollata bettola di via sant'Agata. L'acqua da bere e per lavare il viso veniva da loro prelevata dalla fontana collocata dietro la chiesa sconsacrata di Santa

Croce. Per gli altri inevitabili bisogni c'era un modesto vespasiano occultato da una lamiera. Era stato lì collocato, accanto la scalinata, come fosse una siepe infiorata. Nella parte sud del "chiano" un signore, di cui non ricordo il nome e, per comodità, d'ora in poi chiamerò don Pippino, fornito di stampelle per una infermità, gestiva il gioco dei dadi e delle tre carte. Prosciugava così le tasche di noi ragazzi. Nel salone da barba del signor Bevanda nella stessa piazza spesso si esibivano suonatori di violino e di fisarmonica. La musica e i musicanti erano, di fatto, una sorta di medicina dell'anima. Aiutava la gente ad accettare la fatica del vivere ed a fantasticare. Io invidiavo quei musicisti ma non riuscii mai ad emularli, nonostante le lezioni di musica del maestro Creazzo. Mi sovviene la risposta fornita dal maestro Rindone ad un apprendista che gli aveva chiesto lumi sul tempo "musicale" di uno spartito. Egli, senza scomporsi, così aveva reagito all'assoluta impreparazione e inadeguatezza dell'alunno: "se vuoi proprio che te lo dica, questo è solo "timpu pirsu" ed è come versare acqua no panaru".

La via Vittorio Emanuele II, così denominata dopo il plebiscito del 1861, era e continua ad essere la via principale del quartiere "Popolo", abitato da molti artigiani e operai e da pochi borghesi.

Dietro la Chiesa di San Cataldo in autunno stazionava un leonfortese venditore di fichidindia. Con poca spesa sbucciava quei frutti diversamente colorati ai passanti. Cessata quella "spinosa" operazione, il buon uomo contava le bucce per calcolare il prezzo delle sue prestazioni. Bastava una lira per ingurgitare cinque fichidindia. Mio cugino, da benestante, un giorno spese due lire e, conseguentemente, "intuppò" gli intestini con grave disappunto di mia zia. Non fu solo quella volta. Era già accaduto in contrada "Iacopo" nella casa di campagna di zio Cicciuzzu. Invece del leonfortese c'era il mezzadro ad eseguire la sbucciatura assecondando le accurate selezioni dei frutti di mio cugino. Ho ancora il lucido ricordo nel quale vedo mio cugino, mentre le sue mani sono occupate dai frutti, indicare col piede il

ficodindia da sbucciare. Non poteva parlare perché la sua bocca era occupata da un “bastardone”, il cui rosso fiammante sgocciolava su una bianca camicia come fosse una ferita in battaglia. Eravamo, in queste occasioni, felici. Gustavamo con gioia quel modo divertente e spensierato di vivere la nostra infanzia. Non pensavamo, come oggi accade, ai giri turistici e alle crociere ma alle gite fuori porta Pisciotto con frittata e uova sode.

A pochi passi dall'abside della chiesa, salendo sulla sinistra, c'era una sorta di scuola di ballo gestita dal don Pippino dei dadi. Una “macchinetta” ossia un organetto, dispensava valzer e mazurche a coppie unisesso, quello maschile. Il senso grottesco di quel ballo non era percepito. Era un normale spettacolo da tutti accettato. La macchinetta, fornita di ruote, veniva anche usata per allietare gli altri fortunati ennesi, con case e botteghe in via Roma. Per il suo continuo uso spesso si “sfasciava” come avrebbe detto il nostro maestro Camilleri. Ebbi ad assistere, insieme al mio amico d'infanzia Tanino, ad un comico evento. Si esibiva una coppia di soldati, militari di leva nel continente. Evito, a tale proposito, di collocarli nelle caserme di Cuneo perché questa città gode il privilegio di essere citata in numerosi e famosi film comici. Altri danzatori con coppola e mantello si esibivano con reciproco pestaggio di piedi. La macchinetta ripeteva soltanto una mazurca. Il resto non funzionava. I ragazzi in divisa s'erano così lamentati con don Pippino:” sempri a stissa mazurca. A macchinetta non la può riparare? Quannu turnamu a Piacenza cumu na mu difenniri con le nostre caruse. Ci dicimu na balera ca macchinetta un funziona e sapimu ballari sulu a mazurca?”. Don Pippino aveva così risposto con voce forte e autorevole “abballa babbazzu”. In altre occasioni sarebbe finito “a schifio”. L'ingiuria di “babbazzo”, ossia di stupido, non sarebbe stata tollerata. Ma don Pippino con le stampelle imponeva soggezione, anche quando ordinava durante il ballo di girare a “manca” ossia a sinistra. I suoi

alunni ubbidivano perché lui era un maestro come altri, pur se di ballo fra maschi. Contava più di una caporale.

In quel quartiere c'era, fra l'altro, la casa di tolleranza. Le lavoratrici, per il necessario rispetto e per mio inveterato pudore non uso altre denominazioni, svolgevano la loro attività con turnazioni di quindici giorni. Quando finiva la quindicina, le donne partivano per altre destinazioni e le nuove raggiungevano Enna in autobus. Scese dal mezzo "o rilivu" erano costrette ad attraversare la città. I maschi ennesi, che ben sapevano la scadenza dei turni, profittavano per valutare la "bontà" o meno di quegli ultimi arrivi con indicibili commenti. Era una sorta di rassegna delle schiave fatta da un popolo affamato di sesso, lecito in paese solo dopo la celebrazione del matrimonio sin dal repressivo concilio di Trento. Il segno distintivo di esse era l'uso dei pantaloni e delle sigarette, assolutamente vietato alle indigene. Non so quale fosse nel merito il pensiero delle mie coetanee. Probabilmente intendevano risolvere i loro naturali desideri con un fidanzamento privo di "ufficiali di picchetto", pronti ad impedire anche un innocente bacio.

Ma noi ragazzi eravamo felici. Non avevamo altre visioni o programmi alternativi. Solo al cinema San Marco sognavamo. Era il nostro fantastico balcone sul mondo.